

Guido Zingari:

*Considerazioni su parafrasi e traduzioni
in Martin Heidegger*

“Ama meglio d’esser fido interprete
che parafraste leggiadro”

A. M. Salvini

La sentenza, riportata in esergo, di Antonio Maria Salvini (1653-1729), ottimo filologo quanto scrittore poco felice, collaboratore dell’impresa della Crusca, sembra accordarsi abbastanza bene con quello che Martin Heidegger scrive alla conclusione del §.7 di *SuZ*, circa l’inevitabile “durezza (das Ungefüge) e la <ineleganza> (Unschöne) di espressione”¹ delle sue indagini, dove cioè il bello stile, la forma piacevole o le ridondanze, vengono sacrificati in nome della *crudeltà* del contenuto e della sostanza di ciò che si dice.

¹ M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Tübingen 1972, p. 38.

Il mio non è assolutamente un intervento sulle *tecniche* della traducibilità di Heidegger, quanto una considerazione su quello che pensa, arguisce, recepisce e si aspetta un lettore esigente dell'Opera heideggeriana, in altra lingua. Vorrei mettere in luce allora il problema essenziale della *lettura* di un testo, prendendo spunto dalla questione della *parafrasi*.

Non posso intervenire in questa sede se non quindi nella veste di lettore, interprete e ascoltatore, per quanto mi è possibile attento e partecipe, del *dettato* del testo filosofico, con una media comprensione della lingua tedesca. Cercherò pertanto di segnalare il punto di vista di chi sente, di chi *fruisce* di un testo tradotto, rispetto a chi deve semplicemente farne un uso pratico per altri scopi.

La *traduzione* è, come diceva Jacob Grimm (1785-1863) nel celebre *Deutsches Wörterbuch* del 1838, un *passaggio*. Un significato caratteristico di Übersetzen, in base all'accentazione, è infatti quello di "attraversare": si dice: "

einen flusz übersetzen (mit einem fahrzeug oder auf einer brücke): der gröszte theil (der Russen) soll... auf einer schiffbrücke den strom übersetzen².

Così il breve frammento riportato da Grimm.

Nell'idea di tradurre c'è quindi concretamente l'intenzione di *portare, attraversare*, condurre alla riva opposta di un fiume, di un torrente: o altrimenti di passare ad un'altra lingua, parola o discorso, cercando di portare a destinazione integro e salvo, con il suo contenuto, l'originale di quella lingua di partenza.

Nonostante questa immagine e visualizzazione, nella traduzione non abbiamo però o almeno non viene segnato un punto sicuro di avvio e un punto di destinazione precisi: non vi sono inizi e passi ben definiti, pronti e tanto meno risultati definitivi. Si lavora forse sempre su un *torso*, su un materiale mai compiutamente formato. Si procede lungo un percorso, un cammino più o meno già tracciato o da correggere: in definitiva si può essere sempre "*Untewegs zur Übersetzung*"!

Traduzione e *parafrasi* sono, nel nostro caso, due termini e momenti collegati, connessi sia negli effetti, nella *resa* di significato in altra lingua, nella lettura possibile del tenore del testo heideggeriano, sia nella ripetizione (die Wieder-holung) non sovrapposta, reclamata appunto dallo stesso Heidegger³ a proposito di una riformulazione diversa di problemi filosofici concettuali ed infine di fronte al problema non affatto secondario delle *traduzioni delle traduzioni* proposte dallo stesso Heidegger, da Eraclito, ad Aristotele, ecc. o per noi fino ai poeti di lingua tedesca, da lui commentati. Traduzioni che si presentano in parte anche in forma di originali parafrasi, di estesi commenti o di *autotraduzioni*.

Nell'ambito della tradizione filosofica moderna, un lavoro importante ed esemplare riguardante il procedimento ermeneutico parafrastico, è quello rappresentato da John Locke, che nel 1703 compose *A Paraphrase and Notes on the Epistles of St. Paul to the Galatians, Corinthians, Romans, Ephesians. To which is prefixed an*

² J. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Hirzel, Leipzig 1864, vol. XI., 2 Teil., p. 548.

³ M. Heidegger, *ibidem*, p. 2.

Il lungo titolo di questo saggio lockiano, poco conosciuto⁵, segnalava esplicitamente i criteri ed i compiti di lettura e di interpretazione suggeriti ed adottati dal filosofo inglese, che intendeva esporre, analizzare e commentare criticamente e sistematicamente le *Lettere* di San Paolo, in questo caso, restando uniformemente e rigorosamente all'*interno*, per così dire, dei presupposti del testo presentato in forma epistolare. Presupposti ai quali si era poi ispirato l'Autore preso in esame.

Locke, in particolare, si era interrogato sulla *traducibilità* della lingua usata da San Paolo nel suo tempo, la lingua greca e la versione inglese moderna che era stata data e quindi sul ricorso alla "parafrasi" per aprirsi alla migliore comprensione e intellegibilità dei lati ritenuti oscuri ed incerti del testo. Si aggiungeva a questo, una riflessione sulle argomentazioni delle *Lettere* e sull'uso dei mezzi e dei metodi per porre rimedio alle "aberrazioni", alle incoerenze e agli abusi, non solo linguistici, del testo che richiedeva oltre all'originaria sobrietà di stile, "a clear and indispensable sens". Il compito della parafrasi nell'esempio lockiano, ancora oggi valido e attuale, era anche quello di recuperare l'"essenza" di una lingua storicamente tradotta.

Il termine parafrasi (*paraphrasis*) deriva dal verbo *parafrazo*, che significa: "dico a fianco", "esprimo con altre parole": metto in parallelo un'altra parola. Anche colui che traduce (in una lingua diversa, in altro pensiero) si esercita sulla possibilità di una *vicinanza* e nella *vicinanza* della parola, per coglierne, individuare il vero senso, gli accostamenti, le somiglianze, ciò che vuol dire. La parafrasi ha pertanto, nel suo svolgimento, un mandato esplorativo, per così dire, un compito di ricognizione delle risorse espressive, semantiche e di nuovi contesti nei quali inserire il discorso della traduzione.

La parafrasi, die Um-schreibung, è un girare, ruotare attorno alla parola, alla "grafia" (die Schreibung). Così chi traduce si aggira, si raggira parafrasando "intorno" (*um-*), a fianco, ai bordi, sui margini della lingua, per entrare nel nucleo essenziale. Il traduttore osserva e soppesa le possibili sinonimie, i cambiamenti e i passaggi obbligati. Si tratta, dunque, di procedere in questo caso a una vera e propria *riscrittura* rispettosa, discreta del dettato del testo.

Traducendo attraverso gli schemi e gli inserti parafrastici, si opera per tentativi, per variazioni, per ampliamenti del discorso o per restringimenti. Chi traduce diventa una sorta di *geologo* che deve entrare negli strati, nelle fenditure del terreno, che vuole saggiare la consistenza del materiale linguistico, sintattico, portando alla luce la parola giusta, illuminante o che ritiene più adatta alla comprensione di quello che deve trasmettere. Egli ricostruisce una storia. Cataloga dei reperti. Opera i necessari riscontri. Utilizza degli accorgimenti quasi tattili. Ritocca. E

⁴ J. Locke, *The Works of John Locke*, London 1794⁹, vol. VII., p. 25s.

⁵ Cf. la bella *Nota introduttiva* di F. A. Ferrari all'unica traduzione italiana della *Parafrasi* di J. Locke (Carabba, Lanciano 1929).

attraverso la parafrasi, deve anche scoprire i colori per ricostruire uno *stile* adeguato e non solo esteriore.

La parafrasi appartiene alla prima delle tre forme di traduzione distinte da Jakobson e precisamente alla "traduzione *endolinguistica*", dove la formulazione in modo diverso delle parole, dipende dall'interpretazione di segni linguistici attraverso altri segni della medesima lingua:

La traduzione endolinguistica di un termine si serve di un altro termine, più o meno sinonimo, o ricorre ad una circonlocuzione⁶.

C'è chi accorpa, unisce indistintamente *parafrasi* e *perifrasi* identificandole appunto nella *circonlocuzione*⁷. A differenza della traduzione, la parafrasi è e resta comunque un termine tecnico specifico che appartiene al vocabolario retorico, con la sua logica, le sue pratiche e i suoi valori evocativi, ma anche con i suoi possibili sconfinamenti ed eccessi. Quintiliano tratta di essa nel Libro VIII, 6, della *Institutio oratoria*. Quanto ha allora a che fare, ci si potrebbe però domandare, per inciso, una traduzione persuasiva, corretta, con l'impiego ben dosato di un artificio retorico? Che legami esistono eventualmente fra *traduzione* e *retorica*?⁸.

Per concludere questi brevi cenni, credo che la traduzione e i procedimenti parafrastici, sui quali mi sono appena soffermato, richiedano sempre più il riferimento di un *codice ideale* di prudenza nell'uso ormai del tutto indiscriminato, arbitrario e incontrollato delle parole⁹. Di fronte all'abuso linguistico, di indifferenza verso ciò che si deve dire quindi c'è sempre più l'urgenza di una nuova, essenziale forma di *discrezione linguistica*.

Penso certo a Pietro Chiodi, al quale si devono una prima straordinaria traduzione/ parafrasi dei testi di Heidegger, e ancora parafrasi delle parafrasi heideggeriane, a cominciare da *ET*. Egli era giustamente preoccupato delle violenze, aggressioni, forzature linguistiche e semantiche e, insomma, delle indiscrezioni e degli eccessi del traduttore.

Heidegger, diceva infatti Chiodi, presentando gli *Holzwege* in italiano nel 1968, poco più che trent'anni fa, forza continuamente la madrelingua tedesca e quella che egli considera la madrelingua occidentale, il greco¹⁰.

È dunque sempre in agguato il passo falso che porta dal misurato *coinvolgimento/ accompagnamento* allo *stravolgimento* del testo, accanto agli enigmi di ciò che è e rimane comunque *intraducibile*. Si può sempre precipitare nel fiume che si

⁶ R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1972, p. 57.

⁷ *Dizionario di retorica e stilistica*, TEA, Milano 1995, p. 268 e 28.

⁸ Per acquisire gli elementi documentari per discutere tale questione, cf. *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*, c/ di G. L. Beccaria, Einaudi, Torino 1996, p. 539.

⁹ Inutile ricordare l'insistenza di Heidegger nel distinguere "i vocaboli"/ *die Wörter!* dalle "parole" *die Wortel*, nelle quali è inscritto un immancabile "destino", in: *Vorträge und Aufsätze*, tr. it., Mursia, Milano 1976, p. 34.

¹⁰ M. Heidegger, *Holzwege*, (tr. it. G. Chiodi: *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. V).

attraversa con disattenzione o con poca circospezione. Vi sono singoli termini, Grundworte, come la Befindlichkeit, nell'Opera fondamentale di Heidegger, resa in italiano da Chiodi con "situazione emotiva" che, non v'è dubbio, decidono nella traduzione della resa effettiva e delle conseguenze di intere parti del testo ed oltre.

Concretamente è superfluo sottolineare, in conclusione, quanto possa essere utile e indispensabile oggi, ad esempio, un *lessico storico* uniformato della terminologia heideggeriana, basato sulle oramai numerose e accurate traduzioni italiane esistenti, per poter collazionare, studiare ed analizzare sistematicamente scelte e criteri linguistici, inerenti a scelte e domande profonde di pensiero e di senso.